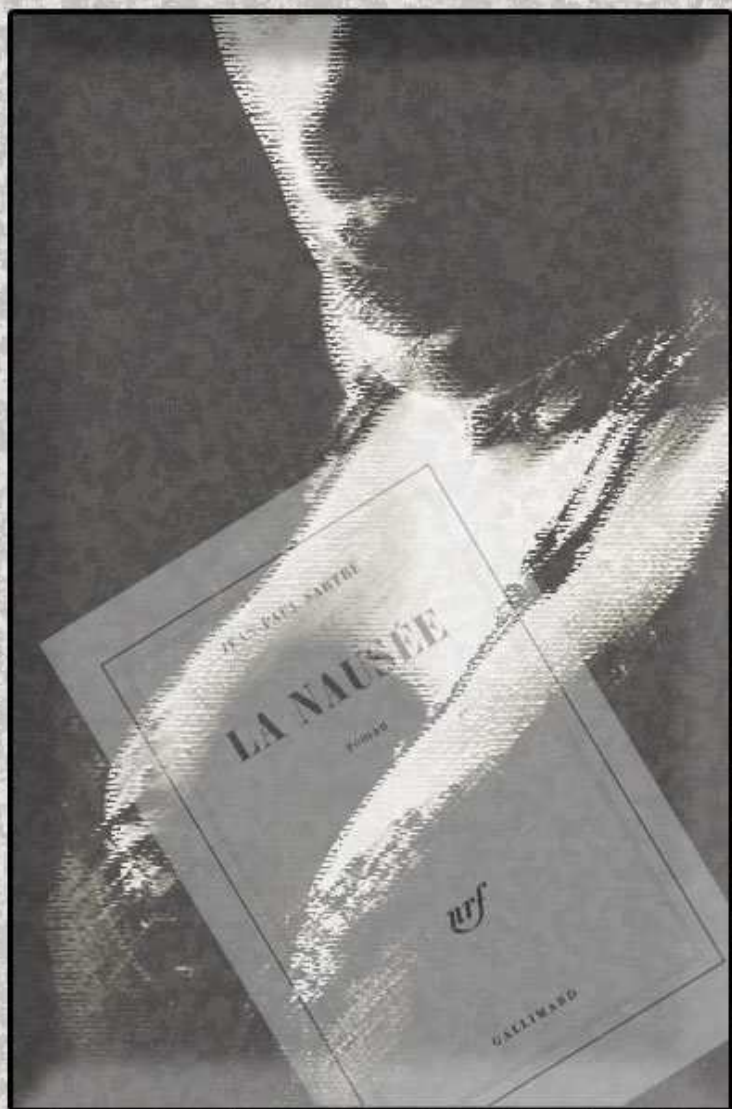


DELIA BUCOSSI

CONDANNATO A ESSERE LIBERO



EDITRICE SOLLEONE

Delia Bucossi
Condannato a essere libero

Delia Bucossi

CONDANNATO A ESSERE LIBERO

Delia Bucossi
Condannato a essere libero

Titolo

CONDANNATO AD ESSERE LIBERO

Autore

Delia Bucossi

Editore

Editrice SOLLEONE S. r. l.

Codice ISBN

978-88-97175-13-1

Sito internet

www.editricesolleone.it



AVVISO IMPORTANTE

Il presente e-book è dotato di un sistema che permette il riconoscimento in caso di duplicazione. Tutti i diritti sono riservati a norma di legge: è vietata la riproduzione anche parziale di questo libro senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. **Le normative vigenti vietano la trasmissione ad altri del presente libro,** né in formato cartaceo né elettronico, né dietro compenso né a titolo gratuito: la trasgressione a queste norme è intesa come **azione illegale e può dar luogo a responsabilità in sede civile ed essere perseguita penalmente.**

Nel caso in cui in questo libro vengano riportate delle tecniche, si specifica che queste derivano da esperienze formative e professionali durate anche anni, e rappresentano solamente un sussidio agli specifici iter di formazione professionale: l'Autore e l'Editore non si assumono responsabilità in termini di competenza acquisita derivante dalla semplice lettura di questo testo. Il Lettore si assume completa responsabilità della messa in pratica di quanto descritto nel testo, compresa la forma di esercizio. L'Autore e l'Editore declinano ogni responsabilità da danni a cose o persone che possono derivare dall'applicazione di quanto descritto in questo libro, dei quali il Lettore se ne assume piena responsabilità. Quanto descritto non sostituisce trattamento sanitario, medico o psicologico.

Delia Bucossi
Condannato a essere libero

INDICE

Condannato ad essere libero 6

La vasta sala di lettura della Biblioteca Comunale, ormai quasi vuota, si oscurò d'improvviso. Eugenio sollevò gli occhi dal libro e guardò fuori dalla finestra. Nuvole nere, cariche di pioggia, coprivano il cielo e l'aria odorava di ozono. Prima di sera avrebbe piovuto, pensò, e l'afa degli ultimi giorni si sarebbe dissolta, finalmente!

Tornò al testo sulla civiltà egizia che aveva iniziato da una settimana, ma non riusciva a concentrarsi. Volse lo sguardo verso la facciata del palazzo di fronte, un palazzo antico e restaurato da poco. Una donna anziana, affacciata al balcone, guardava giù, verso la strada. Tutti i pomeriggi trascorrevano così un'ora o più, i gomiti appoggiati alla balaustra, ad osservare il traffico sottostante. Poi si decideva a rientrare. Doveva vivere da sola, considerò Eugenio, perché non aveva mai visto nessuno accanto a lei, su quel balcone.

Chiuse il libro e rivolse la sua attenzione agli unici due ospiti della Biblioteca: una giovane dall'aria melanconica, seduta al tavolo di fronte al suo e un uomo corpulento che in quel momento stava prendendo appunti su un taccuino. La ragazza indossava un paio di jeans scoloriti e una maglietta nera, che metteva in risalto il biancore della pelle e la magrezza del busto, simile a quello di un ragazzo. I capelli castani le scivolavano sulla faccia, nascondendola, ma quando per un attimo sollevò il viso,

buttando indietro la chioma liscia con un gesto indolente, rivelò lineamenti delicati e grandi occhi chiari. Eugenio provò un improvviso senso di pena misto ad invidia per la sua giovinezza e per il lungo, tortuoso, difficile cammino che l'attendeva. Lui si sentiva ormai al di fuori dalla tempesta della vita. Lo aspettava l'ultimo traguardo, l'ultimo lacerante strappo, e dopotutto non ne aveva troppa paura. Si stava esercitando, giorno dopo giorno, all'idea della fine ed era deciso a non arrivarvi impreparato.

Mentre rientrava a casa, sotto una cappa afosa e irrespirabile, pensò a Luca. Gli capitava spesso, ultimamente. Erano sei anni che non si vedevano, del resto Luca viveva in Canada e lavorava sodo. Un anno prima si era sposato e sua moglie Sara attendeva un figlio.

Si scrivevano, però, lui e Luca, e talvolta si parlavano al telefono, brevi conversazioni che lo lasciavano quasi sempre con un senso di incompiutezza. Non gli era mai mancato molto, suo figlio; gli bastava sapere che stava bene e che aveva trovato il successo che cercava. Eppure, da un po', gli capitava di sognare di lui e di Noemi. Già, anche di Noemi.

Quasi senza accorgersene era giunto sotto casa. Provava una lieve vertigine, un senso insolito di malinconia. Non gli capitava quasi mai di sentirsi così, e questa nuova impercettibile sensazione non gli piaceva.

Wanda si asciugò il viso madido di sudore con un fazzoletto di carta. Era esausta. Il vapore del ferro da stiro l'avvolgeva in una nube densa. Dalla finestra spalancata, attraverso cui non entrava un filo d'aria, osservò il cielo carico di elettricità e sperò che piovessse, che le strade, molli per la calura, tornassero a essere dure e fredde sotto i suoi piedi. Sognò il vento e la neve del suo paese in Trentino, le valli verdi e l'aria frizzante della primavera dei lontani anni della sua fanciullezza. Staccò la spina e guardò l'alta pila di indumenti che avrebbe dovuto riporre nei cassetti dell'armadio, ma decise di rimandare quella noiosa incombenza. Avrebbe fatto una doccia, invece, e poi, con tutta calma, avrebbe cominciato a prepararsi per l'incontro di quella sera, il primo, dopo 10 anni, con un uomo.

Eugenio appoggiò la borsa su una sedia dell'ingresso.
- C'è nessuno? – gridò, come di consueto.

La casa sembrava disabitata. Poi udì lo scroscio della doccia e capì che Wanda non era ancora uscita. Andò nella sua camera e si tolse la giacca, umida per il sudore e spiegazzata. Sedette sull'orlo del letto e si liberò delle scarpe. L'idea di rimanere solo, quella sera, lo rattristava. Cosa gli stava accadendo? Gli era sempre piaciuta la solitudine e l'aveva cercata e difesa per tutta la vita. Aveva lasciato Noemi perché non tollerava di dover

condividere ogni istante della sua vita con lei e aveva trascurato Luca che esigeva da lui sempre di più. Non voleva catene, lui! Così, aveva sempre pensato orgogliosamente di sé. Cos'era cambiato, adesso?

Wanda lasciò che il getto d'acqua calda della doccia facesse scivolare via il sudore e la stanchezza e tutta la tensione accumulata durante quegli ultimi mesi in cui pareva che niente andasse come lei avrebbe voluto. Davanti allo specchio del bagno si esaminò con spirito critico, cercando di essere obiettiva. Il suo corpo, che fino a un anno prima era stato armonioso e compatto, ora era decisamente opulento e le carni, che si erano accumulate soprattutto sui fianchi, avevano perso la floridezza di un tempo. Il volto, ancora bello nei lineamenti, si era afflosciato nei contorni mentre le labbra, grandi e carnose, avevano assunto una piega amara, leggermente sprezzante. Stava invecchiando.

Cominciò a massaggiare il corpo con una crema idratante, quindi indossò reggiseno e slip nuovi, di un pallido rosa, la cui trasparenza e leggerezza la facevano sembrare nuda. Decise di truccarsi poco, non voleva dare l'impressione di volersi mascherare. Cercò soltanto di coprire le occhiaie scure e di mettere in risalto, con un tocco esperto di matita, l'azzurro intenso degli occhi. Infine raccolse i capelli, ancora scuri e lucenti, in un morbido nodo dietro la nuca. Posato ordinatamente sul letto giaceva il suo vestito migliore, di lino nero. Non era nuovissimo ma l'aveva indossato di rado e poi la faceva apparire più snella. Qualche goccia di profumo leggero

dietro le orecchie fu il tocco finale a quella lunga preparazione cui non era più abituata. Si sentiva emozionata come una ragazzina al suo primo appuntamento d'amore.

- Che te ne pare? – la voce di Wanda lo fece trasalire. Era sulla soglia e lo stava osservando timidamente. Vestita con quel semplice abito nero appariva decisamente attraente.

- Sei strepitosa!- esclamò Eugenio con sincero entusiasmo.

- Ti pare?

- Ma sì, stai molto bene. Quel tale... Quel Gino resterà senza parole, quando ti vedrà.

Wanda si sedette sul letto, accanto a lui. – Sono così nervosa, è come se dovessi affrontare un esame. E non sono mai stata brava negli esami, io.

Eugenio le prese una mano e avvicinò il polso al naso, aspirando voluttuosamente il delicato profumo della sua pelle. - Il fatto è che non hai fiducia in te stessa.

- Può darsi.

- Sei una bella donna, intelligente, e hai un cuore d'oro. Che può pretendere quel tizio di più? Inoltre, non per ricordarti il tuo passato, ma hai una notevole esperienza in fatto di sesso; cosa, questa, che agli uomini piace molto.

Wanda rise e si alzò, lisciando il vestito con le mani: - Però sono passati dieci anni, dall'ultima volta. Credo proprio d'essere un po' arrugginita.

- Certe cose non si dimenticano.

- Oh, Dio, adesso devo andare, più tardi ti racconterò tutto, sempre se avrò qualcosa da raccontare – scherzò lei.
– A proposito! – Uscì dalla camera e dopo qualche secondo tornò con una busta: - Questa era nella cassetta delle lettere. Qualcuno deve averla messa nel pomeriggio perché stamattina non c'era.

- E' senza mittente.

- Infatti. Beh, io vado e ...fammi gli auguri.

Eugenio alzò il pollice in segno di vittoria.

- Andrà tutto bene – la rassicurò.

Veronica, con indosso solo un paio di slip neri, avvicinò al viso la bottiglia di whisky ormai vuota e la scosse e la girò, come se sperasse di farne uscire ancora qualche stilla. Quindi, con una smorfia sprezzante, la buttò sul letto e chiuse gli occhi, esasperata. Con grande sforzo si alzò e, barcollando, si trascinò in bagno. Sciacquò il viso gonfio e spazzolò la massa rossa e ribelle di capelli cercando di dare al suo aspetto una parvenza di normalità. Infilò una camicia bianca e un paio di jeans con una vistosa macchia di unto sulla coscia, afferrò la borsa di paglia e inforcò occhiali scuri, per nascondere gli occhi arrossati e lacrimosi. Maledì il caldo umido di quella torrida estate e imprecò fra sé, perché molti negozi erano ormai chiusi per via delle vacanze. Dovette raggiungere un altro quartiere per trovare aperto un negozio di vini e liquori, dove acquistò due bottiglie di whisky e una di gin. Il proprietario, un tipo grasso dai capelli tinti, la squadrò con espressione critica. O forse era solo una sua impressione. Forse, pensò Veronica, era affetta da senso di persecuzione, perché le sembrava che la gente la osservasse in modo strano, che intuisse la sua debolezza, il suo brancolare lungo un sottile filo che stava per spezzarsi.

Tornando a casa, il sacchetto tintinnante in una mano, sentendosi già meglio, pensò che l'indomani sarebbe

andata da quel medico che la sua amica Loredana le aveva consigliato e gli avrebbe semplicemente chiesto aiuto. Si sarebbe messa nelle sue mani. La sola idea di lasciarsi andare con qualcuno le fece salire un nodo alla gola. Sì, ce l'avrebbe fatta, bastava che lo decidesse davvero; le serviva soltanto una piccola spinta, un po' di fiducia.

Svoltato l'angolo, si accorse subito di Diego e fu tentata di fare dietrofront, ma era troppo tardi.

- Mamma! -

Veronica abbozzò un sorriso stentato. Diego, elegante come sempre nel suo vestito di lino blu, impeccabile nonostante il caldo e l'umidità, le andò incontro. I suoi occhi nocciola si soffermarono per un attimo sul sacchetto con le bottiglie.

Si chinò a sfiorarle la guancia con un rapido bacio. Una sottile ondata del profumo un po' agre del dopobarba che era solito usare da molti anni le salì piacevolmente alle narici.

- Stavo quasi per andarmene - disse.

“E perché non l'hai fatto?” pensò lei con stizza.

- Sono uscita a prendere una boccata d'aria, non ne potevo più di stare a casa - spiegò, infilando con mano malferma la chiave nella toppa del portone.

Venendo da fuori, l'aria dell'appartamento odorava di chiuso, di alcol e di spazzatura. Diego non poté nascondere una smorfia.- Ehi, ma qui c'è bisogno di una bella rinfrescata! Che ne dici? Domattina ti mando Clara e ti faccio...-

Veronica posò con forzata delicatezza il sacchetto sul tavolo della cucina e si volse verso suo figlio, guardandolo con espressione irosa: -Non ci pensare nemmeno – lo interruppe a denti stretti.

Diego corrugò la fronte.- Ma, mamma, non t'accorgi in che stato vivi? Non senti che qui si soffoca?

- E allora? -

- Ma perché? -

- Perché così mi piace!- prese un bicchiere dal lavello e lo sciacquò, quindi aprì una bottiglia di whisky e se ne versò una dose abbondante. La mano le tremava vistosamente. Bevve d'un fiato, ignorando lo sguardo di aperta riprovazione del figlio.

- Eppure quando papà era vivo... -

Veronica si avvicinò a Diego e gli afferrò la manica della giacca, quasi a volerla strappare.

- Ora tuo padre non c'è più ed io faccio quello che mi pare. E tu, piccolo snob, non puoi venire qui a farmi il predicozzo. Perché non pensi invece a tua moglie il cui unico interesse nella vita pare sia quello di spendere i soldi che *tu* guadagni? E magari non è nemmeno soddisfatta, eh? Magari si annoia e si sente delusa perché il matrimonio non le sembra più così romantico come pensava! - Vide la faccia di Diego illividire, le sue labbra piene, così belle e sensuali, stringersi fino a diventare due pieghe sottili. La guardò con tale rabbia che per un attimo Veronica temette stesse per colpirla. Invece lui si allontanò bruscamente, come se la sola sua vicinanza lo disgustasse.

- D'accordo, fai come credi. Non ti disturberò più e sappi che d'ora in avanti non me ne fregherà un cazzo se sei viva o sei morta. -

Veronica, di colpo, si sentì sopraffatta dal rimorso e dal dolore. Diego, il suo adorato figlio, il tenero bambino che 31 anni prima aveva stretto al petto con tanto amore era lì davanti a lei e la fissava come un nemico, e la colpa era solo sua. Oh, Signore, perché tutto era così difficile?

- Caro, senti... -

- Eh, no, adesso basta. Tu vuoi essere lasciata in pace, vuoi lasciarti morire senza muovere un dito. O.K., sei libera di farlo, da questo momento. -

- Diego, aspetta... Non volevo offenderti....- gli occhi si riempirono di lacrime e una profonda, immensa stanchezza si impadronì del suo corpo. Si lasciò cadere su una sedia e abbondò il capo sul tavolo, fra le braccia. Un lampo illuminò per un attimo la stanza e in lontananza si udì il fragore di un tuono. Diego osservò la capigliatura rossa di sua madre, quei morbidi capelli che era solito accarezzare, da bambino, prima di addormentarsi, come se il solo toccarli bastasse a tranquillizzarlo.

Anche ora provò l'impulso di posare una mano su quella testa abbassata, ma si trattenne.

- In questi anni ho cercato di starti vicino, di farti sentire il meno possibile la tua solitudine. So che la morte di papà è stata un duro colpo per te, ma lo è stata anche per me, non dimenticarlo.

Lei sollevò il capo lentamente e lo fissò come se non riuscisse a metterlo a fuoco. Poi una smorfia, un sorriso

forse, che sembrava però una contrazione dolorosa, le distorse il viso. - La mia solitudine è iniziata molto tempo prima della morte di tuo padre - mormorò.

- Che vuoi dire? – Diego le si sedette di fronte e le prese una mano. Era fredda e umida.

- Lascia stare, non mi va di parlarne. E poi è acqua passata, no? -

- No, se ne soffri ancora al punto che hai deciso di suicidarti in questo modo – affermò lui con calore - senti, mamma, se c'è qualcosa che posso fare...- Lei ritirò lentamente la mano dalla stretta del figlio.

- Vai... Vai a casa da tua moglie e da Andrea. Come sta, il mio nipotino?- Ora Veronica sorrideva, un vero sorriso colmo di tenerezza e per un attimo a Diego parve che fosse tornata quella di una volta, una donna affettuosa e delicata. Ma sapeva che quando lui se ne sarebbe andato, sua madre avrebbe riempito di nuovo il bicchiere di liquore e avrebbe bevuto fino a stordirsi, fino ad annullarsi del tutto. Ma che poteva farci, Cristo?

- Andrea sta bene, dovresti venire a trovarci – azzardò, quasi timoroso. Veronica si alzò e tornò a versarsi da bere. Il sorriso era sparito dal suo viso e la sua espressione era tornata a essere diffidente.

- Tua moglie non mi può soffrire, lo sai. -

- Non è vero – replicò Diego senza convinzione.

Lei rise sprezzante: - Oh, sì, mio caro, lei proprio mi odia, se vuoi saperlo, probabilmente mi giudica una vecchia pazza. -

- Beh, ora vado, mamma – Diego non voleva litigare, non voleva irritarla più di quanto già non fosse, ma soprattutto non voleva ammettere neppure con sé stesso che le due donne si odiavano davvero e che niente avrebbe cambiato questa realtà, nessuno sforzo da parte sua avrebbe avvicinato quei due mondi distanti fra loro anni luce.

- Riguardati – le raccomandò.

Lei annuì, sollevata in modo evidente che quella visita volgesse al termine. Lo accompagnò persino alla porta e attese che lui sparisse dentro l'abitacolo dell'ascensore poi, con un sospiro, rientrò in casa.

- C'è la strega al telefono.-

Vista così, con la leggera camicia da notte corta e trasparente, Livia sembrava quasi una bambina. Giacomo si alzò dalla poltrona sbuffando e passò accanto a lei che rimase immobile, appoggiata allo stipite della porta con l'aria di scherno che sempre più spesso le compariva sul volto paffuto di ragazzina viziata.

Giacomo afferrò la cornetta come se si trattasse di un oggetto pericoloso ma tentò comunque di dare alla sua voce un tono di sereno distacco: - Ciao, Gaia, come va?

- Come deve andare? Lo sai che sei in ritardo di due giorni con l'assegno, no? Devo ancora pagare la palestra di Gianni e dovresti sapere quanto gli faccia bene la palestra e poi c'è l'onorario di giugno del dottor Gambino e ...

- Vuoi dire che stai ancora andando da quel ciarlatano? - una vena del collo prese a pulsare pericolosamente e il cuore accelerò i battiti. Perché quella donna, che per lui non rappresentava più nulla, aveva il potere di farlo stare ancora così male?

- Il dottor Gambino mi ha aiutato a superare la nostra separazione, non so che cosa avrei fatto senza di lui.

- Vuoi dirmi che a distanza di sei anni dalla conquista della nostra agognata libertà soffri ancora terribilmente per me? -

- Non è per te che vado da lui. E' che ci sono ancora parecchie cose irrisolte, nella mia vita. -

- Senti, io non sono Babbo Natale, non posso far fronte alle tue nevrosi. Col mio stipendio da poliziotto posso a malapena sopravvivere. E poi, già che siamo in argomento, ti consiglio di trovarti un lavoro, sei giovane e forte. -

Udì una risata di scherno uscire dalla cornetta del telefono: – Tu sei scemo, se pensi che io vada a fare la commessa in un grande magazzino o la segretaria per qualche vecchio notaio avaro e sfruttatore solo per alleggerire le tue responsabilità. Sei stato tu a convincermi a non lavorare quando ci sposammo, ricordi? Volevi che facessi la moglie e che ti aspettassi a casa e badassi a nostro figlio. Era questa la tua idea di famiglia. -

- E tu accettasti di buon grado, mi pare. Era quello che volevi anche tu. -

Ci fu un lungo silenzio, attraverso il quale Giacomo percepiva il respiro rabbioso di lei. Gli pareva di vedere le sue labbra rosse stringersi per impedirsi di dire qualcosa di cattivo.

– Il passato è stato solo un cumulo di bugie – mormorò con la voce che le tremava – comunque ti consiglio di attenerti alla sentenza del giudice e di mandarmi immediatamente l'assegno, altrimenti sarò costretta a rivolgermi al Tribunale.

- Cristo, sei sempre la stessa. Non temere, domani avrai il tuo assegno. -

Riattaccarono nello stesso istante e Giacomo rimase immobile davanti al telefono, sentendosi debole e svuotato.

- Ti ha torchiato un'altra volta, eh? -

Si voltò e abbozzò un sorriso privo d'allegria: - Lo sai com'è fatta, no? E poi la colpa è mia. Conoscendola, non avrei dovuto tardare a mandarle i soldi.

- Dio, sei proprio senza palle. – sbottò Livia facendo con la mano un gesto di disgusto e di resa e si diresse verso la camera da letto. Lui l'afferrò per un braccio, per trattenerla.

- Secondo te, che dovrei fare per dimostrare la mia virilità? Ammazzarla? -

Livia si voltò lentamente e svincolò il braccio dalla sua presa, come se il solo contatto della sua mano sulla pelle la infastidisse. - Magari ti stimerei di più, se tu lo facessi.

Giacomo la fissò sbigottito. Quella giovane donna di 24 anni, dal volto di bambina e dal corpo morbido e conturbante, aveva la morale di un criceto e nessuno scrupolo.

- Ma tu sei un poliziotto, difensore della legge e della giustizia, anche se nemmeno come poliziotto forse vali granchè. -

Giacomo provò un'acuta oppressione al petto e sentì il sangue affluire alla testa, come un'ondata di veleno, accecandolo per un attimo e facendogli provare, per la prima volta, l'impulso folle di fare del male, di distruggere, di colpire. Chiuse la mano a pugno e

l'abbatté con tutta la sua forza contro la porta. Il legno leggero scricchiolò e si incrinò. Il dolore dalla mano salì su, verso il braccio e la spalla.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, ma erano lacrime di sconfitta, di frustrazione. Avrebbe voluto piangere ma si sarebbe tagliato un braccio pur di non lasciarsi andare di fronte a lei.

- Oh, quanta forza! Scommetto che avresti preferito colpire la mia faccia. -

Livia rise buttando indietro la testa, scoprendo il lungo collo bianco, pulsante, così bello che per un breve istante Giacomo provò la tentazione di posarvi le labbra.

- Io esco, ho bisogno di aria – mormorò in un soffio.

- Ecco bravo, esci, ma non tornare con l'alito che puzza di vino. Sai che mi fa schifo. -